



il fatto Ambizione coltivata per secoli, l'autonomia si è rivelata una grande conquista per l'isola. Poi, accanto alla crescita economica e amministrativa, denaro sciupato e immobilismo. Ora la sfida del federalismo fiscale



SICILIA

Il sogno incompiuto

Nello Statuto risorse preziose e sprecate. Ma si può ripartire

DA PALERMO ALESSANDRA TURRISI

E' l'ambizione coltivata per secoli da una terra sottoposta allo scacco dei dominatori, il vero traguardo sospirato con l'annessione al Piemonte, il risultato raggiunto nel dopoguerra e - secondo molti analisti - sprecato. L'autonomia siciliana, concessa il 15 maggio 1946 alla Sicilia da re Umberto II di Savoia e disciplinata da uno Statuto speciale, è il coronamento di un sogno accarezzato da fior di politici, migliore compromesso dopo decenni di istanze e lotte separatiste e indipendentiste. Un'autonomia che ha sempre "flirtato" con l'unità nazionale. Non è un caso che ancora oggi, dopo 64 anni, sia al centro del dibattito politico il modo in cui la Sicilia ha utilizzato questo importante strumento amministrativo ed economico, che ha conosciuto momenti di vivacità e crescita, ma anche anni di sprechi e immobilismo. E non è un caso che le nuove istanze autonomistiche vengano fuori proprio nel momento in cui in Sicilia, prima che altrove, si festeggia già il 150° dell'Unità d'Italia. L'11 maggio il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è stato in visita a Marsala, dove 150 anni fa sbarcarono gli uomini guidati da Giuseppe Garibaldi. Poi a

Mordini e formato da 37 membri, si esprime a favore di uno statuto regionale che desse alla Sicilia la massima autonomia pur in una cornice unitaria. «La verità è che la Sicilia arriva all'unità pensando sempre all'autonomia. I nobili dell'epoca votano l'annessione con forti fermenti federalisti» è l'analisi di Antonino Giuffrida, docente di Storia moderna all'Università di Palermo, già segretario generale

di proprietari terrieri con i provvedimenti che hanno sciolto le proprietà dai vincoli feudali - dice Giuffrida. - Il *Gattopardo* è la sintesi perfetta di ciò che avviene: i "Sedara" si ritrovano in mano la terra. Ma i tanti piccoli artigiani che lavoravano sotto l'egida della Chiesa, con l'eversione dell'asse ecclesiastico e lo scioglimento delle corporazioni religiose si ritrovano senza lavoro». In cambio dell'annessione, la Sicilia chiede l'autonomia, un patto per tutelarla: «Cavour aveva assicurato autonomia amministrativa, ma dopo il 1860 la situazione è caotica, c'è un Paese intero da unificare. Le istanze centraliste prevalgono». Uno scenario simile si ripropone dal 1944 in poi. «La classe dei proprietari terrieri fa un accordo pattizio con l'Italia, recuperando le aspirazioni del sicilianismo e facendo tornare Palermo capitale» aggiunge Giuffrida. In realtà, l'autonomia siciliana fu lo sbocco moderato della stessa aspirazione di autogoverno sbandierata dai separatisti, spauracchio per lo Stato centrale. Merito di alcuni politici di esperienza, che a buon diritto possono essere annoverati fra i padri dell'autonomia, come Giuseppe Alessi, poi diventato il primo presidente della Regione siciliana, ed Enrico La Loggia. Quest'ultimo, anziano politico agrigentino che aveva vissuto più di mezzo secolo di lotte politiche in Sicilia, fu il teorico delle tesi riparazioniste, il giusto risarcimento dello Stato per ripagare i danni provocati all'Isola dall'unificazione, soprattutto dall'innalzamento della pressione fiscale a cominciare dalla tassa sul macinato. A lui è inviata la copia del primo contributo del

pubblico fu un ammortizzatore sociale poi diventato abuso. Se gli stessi soldi fossero stati usati per la concessione di mutui per investimenti, per le industrie, oggi avremmo molti più lavoratori e meno spesa corrente. Oggi abbiamo 21 euro di spesa pubblica per abitante in Lombardia e 347 in Sicilia. Lo Statuto è stato tradito anche perché si è atteso che fosse lo Stato a fare le leggi e non il Parlamento regionale. Perché si è

dare l'autonomia». In questo contesto complicato e conflittuale si inserisce il federalismo, visto come «una strada pericolosa e complessa» dice Giuffrida - ma potrebbe essere un ritorno alla visione mazziniana del nostro Risorgimento, l'occasione di sperimentare una via che era stata abbandonata». Federalismo come «opportunità nuova, stimolo per abbattere gli sprechi, perché fondato sui pilastri della

L'autonomismo fu lo sbocco moderato della stessa aspirazione di autogoverno sbandierata dai separatisti. Il ruolo decisivo di don Luigi Sturzo che convinse Alcide De Gasperi



Lo storico Giuffrida: «Il plebiscito del 1860? I nobili votarono l'annessione, pensando al federalismo» I Borboni? «Con loro modesta pressione fiscale ma nessuna infrastruttura»

fine maggio Palermo ha rievocato le gesta dei Mille, che combatterono contro le armate borboniche. Una campagna militare conclusa il 21 ottobre 1860 con il plebiscito per l'annessione al Regno sabauda, che, come sostiene lo storico Denis Mack Smith, «non fu chiara e libera manifestazione della volontà dei siciliani ma un vero e proprio atto di forza». Fu Cavour a spingere mentre Garibaldi esitava, deciso a mantenere il potere dittatoriale per arrivare fino a Roma, convinto che la liberazione del Sud non dovesse essere un'annessione dall'alto ma il frutto di una volontà democratica. Un consiglio straordinario di Stato, nominato dal pro-dittatore Antonio

dell'Assemblea regionale siciliana. La scelta di appoggiare Garibaldi e le istanze unitarie di Cavour è fondamentale «di natura economica - spiega. - È vero che con i Borboni la Sicilia aveva un debito pubblico molto basso e una pressione fiscale modesta, ma non aveva un chilometro di ferrovia né una rete stradale né un sistema bancario solido. Con l'unità arrivano le infrastrutture, si modernizza il credito, l'agricoltura fa grandi passi avanti. I Borboni perdono perché, nonostante avessero una buona classe dirigente, non riescono a fare il salto di qualità». Ma arriva anche la povertà. «Si forma una nuova classe



responsabilità e della solidarietà» osserva La Loggia, che confessa di provare imbarazzo ormai, quando va a Roma a fare battaglie per la Sicilia «dalla mia stessa parte politica mi sento dire: "Volete ancora soldi? Per farne cosa, per spercarli o per farli finire in mano alla mafia? Vero è che c'è il fondo perequativo, ma la Sicilia dovrà dimostrare di avere un efficace piano di abbattimento della spesa, delle clientele, del precariato: di avere cioè le carte in regola per poter chiedere. I tributi si pagheranno a livello locale, molti meno allo Stato. La Sicilia dal federalismo ha tutto da guadagnare».

la storia

Tra istanze indipendentiste e centralismo dei governi Oggi la Regione gestisce alcune materie in esclusiva. Ma resta il nodo dei tributi



Fermenti rivoluzionari intrisi di ideali indipendentisti, spesso soffocati nel sangue. Passa anche da qui la conquista dell'autonomia della Sicilia, dalle insurrezioni a Palermo del 1920-21 e del 1948-49, dalla rivolta della Gancia nel 1860, organizzata

appena due mesi prima che Garibaldi facesse il suo ingresso trionfale in città e poi spenta dalla terribile repressione borbonica. E ancora dalla rivolta del "sette e mezzo", durata appunto sette giorni e mezzo, dal 16 al 22 settembre 1866, e che vide alleate la destra no-

Quel cammino tortuoso verso l'autonomia

stalgica dei Borboni e la sinistra più estrema, garibaldini delusi, migliaia di artigiani rimasti disoccupati dopo lo scioglimento delle corporazioni religiose. Tutti contro il governo sabauda, che in pochi anni si era rimangiato le promesse di autonomia in funzione di un centralismo necessario a risolvere le mille emergenze provenienti da un Paese scollato. In quattromila assaltarono la prefettura e la questura, uccidendo l'ispettore generale e 32 agenti di polizia. Il governo italiano fu costretto a proclamare lo stato d'assedio e diede ordini al generale Raffaele Cardona di adottare procedure violente per riconquistare la città. Così, forse, si capisce meglio quale portata rivoluzionaria ebbe la vittoria dell'autonomismo nel dopoguerra, un modo anche per svuotare il movi-

Dalla rivolta del "sette e mezzo" alla nascita della Regione Siciliana, ancor prima della Repubblica Italiana

mento separatista, guidato dal Movimento indipendentista siciliano, che all'indomani dello sbarco alleato era uscito dalla clandestinità. Lo Statuto siciliano fu emanato con regio decreto da Umberto II il 15 maggio 1946 (quindi precedente alla Costituzione della Repubblica italiana, che lo ha recepito per intero con la legge costituzionale n. 2 del 1948), dando vita alla Regione Siciliana prima ancora della nascita della Repubblica Italiana, e prima fra le 5 re-

gioni italiane a statuto speciale. Grazie allo Statuto autonomistico, la Regione siciliana ha competenza esclusiva (cioè le leggi statali non hanno vigore nell'isola e possono solo essere recepite) su una serie di materie, tra cui beni culturali, agricoltura, pesca, enti locali, territorio, turismo, polizia forestale. Ogni modifica allo Statuto, trattandosi di legge costituzionale, è sottoposta alla cosiddetta procedura aggravata, cioè a una doppia approvazione, a maggioranza qualificata, da parte delle Camere. Per quanto riguarda la materia fiscale, la totalità delle imposte riscosse in Sicilia dovrebbe rimanere, infatti, sul territorio e ogni anno lo Stato italiano sarebbe tenuto a fornire un ammontare da stabilirsi, con piano quinquennale, di denaro pubblico per finanziare la Si-

culia, così come stabilito dall'articolo 38 dello Statuto della Regione siciliana, ma vi è un conflitto istituzionale perenne fra Stato e Regione, che vanta da decenni crediti mai saldati. In particolare, si attende da anni la piena attuazione dell'articolo 37 dello Statuto, secondo cui le imprese che hanno la sede centrale fuori del territorio della Regione, ma che in essa hanno stabilimenti e impianti, devono pagare una quota parte delle tasse alla Sicilia. Fino a questo momento, per esempio, alla Sicilia che produce 90 per cento di tutto il petrolio italiano con i suoi pozzi e le sue raffinerie, non rimane nulla, in quanto le industrie petrolifere hanno sede legale a Milano e, pur estradendo in Sicilia, pagano le tasse in Lombardia.

Alessandra Turrisi